

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PADOVA

PER L'ANNO ACCADEMICO

1910-11

(DCLXXXIX dalla fondazione)



PADOVA
TIPOGRAFIA GIOV. BATT. RANDI
1911

DISCORSO INAUGURALE

dell'anno accademico 1910-11

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

il 5 novembre 1910

DAL

PROF. ALBERTO MORELLI

ordinario di Diritto costituzionale

L'IDEA UNITARIA ITALIANA ,

I.

Il giorno 18 febbraio 1861 si apriva la VIII legislatura del Parlamento subalpino, che fu la prima di quello italiano. Coloro che vi parteciparono avevano in gran parte lottato per la causa italiana. « Qui, diceva uno di essi, i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colla canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche ».

E innanzi ad essi, emblema vivente dell'ideale raggiunto, l'atteso, l'invocato per tanti secoli, il re giovane e glorioso; il quale, ricevuto dalle mani di Camillo Cavour il testo del discorso del Trono, pronunciava, per la prima volta, ufficialmente, la formola, in cui si riassumeva la grande, la sublime realtà che, in men di due anni, si era raggiunta, la realtà che non pareva ancor vera, che avea quasi le parvenze del sogno; egli pronunciava la formola: *Regno d'Italia*.

Il grido d'entusiasmo che accolse quelle parole fu convertito, secondo la scultoria espressione del Cavour, nella legge 17 marzo 1861, n. 4671.

II.

Nessun popolo, meglio dell'italiano, raccoglieva in sè tutti gli elementi caratteristici da cui le nazioni traggono vita e nutrimento: unità di lingua, di religione, di territorio; comunanza di glorie e di sventure; splendore d'arte, di scienza, di letteratura; barriere di montagne e di mari separanti nettamente la nostra terra da ogni altra; coincidenza quasi perfetta fra il confine geografico e quello linguistico; nome di Patria antico quanto la storia, che riassume le memorie e rinsalda le fedi.

E (fatto più meraviglioso ancora), mentre le altre grandi nazionalità, nelle quali si confusero, in maniera non ancora completa, razze e nazionalità più antiche, furono l'effetto della costituzione delle unità monarchiche, la nazionalità italiana, invece, sorge per naturale e spontaneo impulso, non sorretta o sospinta da alcuna forza politica, ma combattuta e intralciata in tutti i modi e in tutti i tempi da forze politiche contrastanti ed avverse, e, solo per l'energia vivificatrice del sangue latino, che in cinque secoli di lotte conquista i conquistatori, si consolida in tal guisa che delle antiche diversità vive solo il ricordo nei dialetti e nei costumi locali, tutti cooperanti alla sublime armonia dell'insieme.

Una nazione così saldamente costituita non potea smarrire la sua spirituale unità. Come l'anima di un essere sovrumano, la quale palpiti possente in ogni parte del suo corpo dilaniato e disperso, così l'anima italiana, pur

ne' giorni lacrimosi delle discordie e della servitù, quando ogni comunione di esistenza par morta, vive intera in ciascuna delle sue contrade ed, infiammando di sè fin gli strati più profondi della coscienza popolare, lancia al mondo in ogni secolo, colla parola de' suoi nazionali governi, col sacrificio continuo de' suoi martiri, colla potenza fascinatrice de' suoi scrittori, il grido della riscossa.

È la voce di Dante, il massimo custode della tradizione romana, che, pur di vedere unita la patria, invoca Alberto tedesco ad inforcarne gli arcioni; è la voce del Petrarca, che, fidente nell'antico valore, si eleva al concetto di una politica nazionale atta a toglierci di dosso la soma del servaggio; è quella del Macchiavelli, pronto a ogni mezzo, pur di raggiungere l'altissimo fine, ed il cui grido di patria (ripeto parole pronunciate quarantatré anni or sono da questa cattedra) echeggia ancora come « il primo manifesto del pensiero italiano », o con quella del Guicciardini, intonante « l'epicedio che dovea rimbombare nei sepolcri, per risonare un giorno qual tromba della resurrezione »; è quella del Vico, che, ponendo il principio di nazionalità a fondamento del diritto naturale delle genti, afferma, alla luce della scienza, la nuova legittimità delle rivendicazioni nazionali; è la voce de' nostri poeti, è quella del Verri, è quella del Beccaria, che, mettendo in evidenza i mali derivanti dalla straniera dominazione, e cercando di elevare il costume popolare, fecondano nei cuori i germi della rinascenza.

Così avviene che, allo spuntare di quell'alba infocata della civiltà contemporanea, che è la rivoluzione francese, l'Italia, più forse di ogni altro popolo, ne risenta gl'influssi. Riavvicinate da quel potente soffio di vita le varie parti della penisola, gl'ingegni italiani, al solo

incontrarsi, si riconoscono e, ringagliardendosi nella speranza, proclamano al mondo il diritto naturale delle unità nazionali.

Pur prima della Consulta di Lione, cui erano accorsi fiduciosi che ivi si ponessero le fondamenta della desiata comune convivenza, pur prima della Repubblica italiana e del napoleonico Regno d'Italia, da una cattedra universitaria si affermava appunto per gl'italiani « la necessità che hanno di unirsi tutti in un corpo di nazione: al che la natura li chiama imperiosamente ». È il Compagnoni; sono il Gioja, il Fantuzzi ed altri ed altri scrittori politici di quel tempo, che si fanno propugnatori di tale concetto. E se taluno, il Botta ad esempio, dicea di preferire per l'Italia, come poscia i liberali del 1831 e come il Cattaneo ed il Ferrari a' dì nostri, una confederazione di repubbliche, piuttosto che uno Stato unitario, essi a ciò s'inducevano per preferenza teorica verso una forma che, sotto certi aspetti e in certi casi, poteva apparire ed è più adatta, anzichè a dividere, a cementare una compagine nazionale; come in Svizzera, dove poté guarentire per tanti secoli le interne libertà e la indipendenza dallo straniero e trarre dal miscuglio delle lingue e delle costumanze una coscienza comune di patria.

Napoleone istesso, ridotto in Sant'Elena alla solitudine delle memorie e dei rimpianti, affermava che monumento imperituro alla propria gloria egli avrebbe voluto che fosse la patria italiana, costituita in corpo di nazione indipendente dall'alpi al mare, e, colla profonda intuizione del suo spirito sovrano, intravedeva, fra le nebbie dell'avvenire, il giorno in cui quel monumento sarebbe stato da altri elevato.

III.

Anche quando, alla caduta di Napoleone, l'Europa, stordita dal rumore assordante delle battaglie, dalla tempesta delle passioni, dal subbuglio de' repentini e continui mutamenti di governi e di leggi, stanca di quell'incertezza ossessionante di ogni forma di vita, sembra anelare unicamente alla calma ed al riposo; quando l'Italia, ritornata in gran parte sotto il giogo de' vecchi dominatori, vede scomparire perfino quei pochi rimasugli di libertà che per tanti secoli avea pur conservati; anche allora la scintilla del patriotismo rimane accesa nel santuario delle coscienze, e dà barlumi all'esterno, ogniqualevolta l'anima della nazione si senta offesa, ad ogni nonnulla, ad ogni sopruso patito, ad ogni parola straniera insolente.

Perfino ne' primi anni tristi della nuova dominazione austriaca, mentre ancora risonava l'eco della voce di Vittorio Alfieri, innalzante una insegna d'indipendenza patria contro la servitù letteraria e civile, quanti liberi accenti si udirono: il Foscolo, piangente per lo sparpagliamento dell'esercito italiano, che gli appariva come lo sterminio dell'ultima speranza; il Romagnosi, affermando che l'equilibrio delle potenze europee non sarebbe stato possibile fino al giorno in cui ogni nazione non avesse conquistata la indipendenza propria; e, con essi, la falange sacra dei poeti e dei prosatori letterati, dal Manzoni e dal Berchet al Guerrazzi ed al Mameli!

È specialmente nel periodo che va dal 1830 al 1848 che un nuovo, generale fervore di spiriti si accende. È tutto un periodo di preparazione scientifica e lette-

raria; è, come fu detto, « quasi un'immensa officina di guerra contro lo straniero ». In questo generale risveglio, la scienza politica italiana, fiorita a Firenze ed a Venezia, col Macchiavelli, col Giannotti, col Paruta, col Sarpi, e rinnovellata dal Romagnosi e dal Foscolo, mercè un temperamento tutto italiano del metodo sperimentale col culto dell'ideale, in cui aveva giganteggiato il Vico, dà nuovi intensi bagliori.

IV.

Su tutti gli scrittori politici di quel periodo grandeggia Giuseppe Mazzini. Apostolo, pensatore, uomo d'azione, la sua opera fu, è e sarà diversamente giudicata; ma nessuno potrà contestargli il merito e la gloria di avere tenuta sempre accesa, anche quando gli altri tentennavano o si facevano accomodanti, la fiaccola dell'ideale patrio; di avere educata la gioventù ai doveri dell'Italia verso sè stessa e verso la civiltà mondiale; di averne suscitato lo spirito di abnegazione e di sacrificio.

Pur chi repugna dal segreto e dalle congiure, non dee fargli colpa d'aver seguita una tal via. Quando ogni libertà era conculcata, come poteasi invocare la riscossa e rifiutare ad un tempo la ribellione? Segreto e congiure, del resto, non erano che un mezzo. Se il Mazzini ne aveva bisogno per adempiere in tutto il proposito suo; se gli occorreva di avere alla mano un ristretto numero di fedeli pronti a tutto (fra cui, a disonor nostro, troppo spesso, s'annidarono i traditori e le spie), egli il suo grande apostolato adempiva anzitutto colla parola e cogli scritti. Strano tipo di co-

spiratore e di settario quest' uomo, che, dinanzi al mondo attonito, rinfaccia ai governanti i loro delitti ed incita gl'italiani a togliersi di dosso i ceppi di ogni servaggio!

La *Giovine Italia*, nel pensiero del Mazzini, nemico aperto delle sette, di cui detestava l'influsso nefasto, non era una setta: « La *Giovine Italia* (son parole che si leggono nella *Istruzione generale per gli affratellati*) è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere*; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione - che può con forze proprie crearsi tale - che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionarii - che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi - consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana* ».

Nè possono dirsi settarii un uomo ed un sodalizio, solo perchè, proclamando la necessità dello Stato unitario, asserivano ad un tempo la loro fede nella forma repubblicana del Governo, che agli animi loro, educati al culto di ogni libertà, dovea sembrare teoricamente preferibile per un popolo cosciente e virtuoso. Ma anche praticamente, in un tempo, nel quale l'unità monarchica appariva impossibile a tutti, come avrebbe potuto volere la monarchia chi all'unità aspirava? Allora (si era nel 1832) di una monarchia unitaria non v'era alcun elemento; anzi gli esistenti governi erano « contrarii tutti per sistema e terrore della nostra rigenerazione ».

Settario, si, sarebbe stato il Mazzini, se, « inalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimavano sola rigeneratrice »,

avesse sostituita « questa bandiera a quella della Nazione futura ». Ma egli invece proclamava fin dagl' inizi: « La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza ».

Come il Foscolo, che, esule in Svizzera, dopo la caduta di Napoleone, ammoniva gl'italiani a porre la impresa dell'indipendenza sopra e innanzi ad ogni questione di libertà o di maggiori o minori guarentigie costituzionali; come il Guerrazzi, che al Macchiavelli morente metteva in bocca la frase: « Amai la repubblica, ma, e molto più, amai la indipendenza, perocchè la seconda mi sembrasse necessità di vita, la prima accidente di forma », così il Mazzini, ogniqualvolta gli balenava una speranza d'indipendenza o d'unità alla Patria, fosse anche in aperto contrasto colle sue idee politiche e morali, non esitava ad accoglierla, sia che esortasse Carlo Alberto a farsi iniziatore della intrapresa, sia che incitasse Pio IX, quando Italia s'illuse ch'ei volesse ripetere il grido di Giulio II, sia che proclamasse ai siciliani: « Non si tratta più di Repubblica o di Monarchia; si tratta d'unità nazionale - d'essere o non essere ».

Fra i grandi pensatori italiani della prima metà del secolo scorso, unico il Mazzini resta impresso indelebilmente nella mente e nel cuore dell'Italia risorta, ed a lui solo, apostolo dell'idea, innalza un monumento imperituro, di fianco a quelli che ha dedicati al grande re, al grande ministro, al grande capitano, che quell'idea seppero concretare ed attuare; imperocchè se l'Italia è oggi quale è, a lui lo deve in gran parte; a lui che, semplice cittadino, esule, senz'armi, fuor che quella della

parola, costituì l'incubo perenne fin de' maggiori sovrani ed uomini di Stato che tiranneggiassero allora la Patria; a lui, rigido, rettilineo, incurante di ostacoli, disdegnoso di blande riforme addormentatrici, di soluzioni ipotetiche concilianti il vecchio ed il nuovo; a lui che, solo, contro tutti, contro la stessa realtà delle circostanze, quale allora appariva, non sognava soltanto; ma credeva e voleva il popolo italiano redento,

• d'un sol voler, saldo, gittato in uno •.

V.

Di fronte al Mazzini sta tutta una scuola di patrioti temperati, alieni dalla repubblica e nemici delle congiure e delle rivolte, i quali, alla fede ardente e tempestosa dell'apostolo, oppongono il pensiero di una rivoluzione pacifica delle menti e dei cuori, di una congiura al chiaro giorno, che protestasse bensì contro le ingiustizie, ma non trasmodasse ne' desiderii, che non aspirasse al violento passaggio del reggimento dalle cancellerie alle piazze; una congiura, il cui fine avrebbe dovuto essere soltanto quello di ottenere concessioni graduali di riforme per parte dei governanti, in correlazione agl' istituti esistenti ed al costume popolare, le quali consentissero una vita civile più liberamente operosa; specie in Toscana, dove era tradizione di governo mite e tollerante, non alieno dal concedere in sé qualche ingerenza agli ottimati.

Le libertà costituzionali, a loro avviso, non poteano nemmeno desiderarsi, mancando per esse ancora quella maturità del popolo, che avrebbe potuto renderle utili ed efficaci. Anzi qualcuno, il Balbo ad esempio, nelle sue

Speranze, che altri chiamò Disperazioni, opinava che la nazione potesse comodamente adagiarsi nel governo assoluto, il quale, in gran parte d'Italia, gli pareva mansueto ed ordinato e disposto a ordinarsi ed a riformarsi ogni dì più. Tale credeva perfino il governo del papa, così che diceva essere troppo difficili da contentare i suoi sudditi, se delle riforme ottenute (s'era nel 1843) non erano rimasti contenti. Di questa opinione però egli si ricredeva, appena il D'Azeglio lo metteva in sull'avviso, dopo il moto di Rimini, cui il cardinale Massimo, legato di Ravenna, avea risposto colla mannaia e col carcere, che il governo pontificio era fra tutti gl'italiani il peggiore, come pur ricordavano, con la eloquenza dei fatti, il Galeotti e il Mamiani.

Anche l'unità, per apprezzamento delle circostanze presenti, appariva a quegli scrittori come una larva remotissima, evanescente, quasi irraggiungibile. Il Balbo anzi non vi credeva nemmeno: lo dice esplicitamente nel *Sommario*, e lo avrebbe ripetuto nel libro, rimastoci incompleto, sulla *Monarchia rappresentativa*, come risulta dall'indice che ne avea preparato per gli ultimi capitoli.

Queste dottrine, connesse psicologicamente a quella tendenza cristiana verso la rassegnazione ed il perdono, che si diffuse colle *Prigioni* del Pellico, e dalla quale anzi, per taluni loro aspetti, derivano, assumono un particolare carattere politico, oltre che nel Balbo e nel D'Azeglio, in altri scrittori per la maggior parte piemontesi e innanzi a tutti nel Gioberti.

Posto il principio che, ad ottenere il bene essenziale della indipendenza, da cui ogni altro bene possibile sarebbe poi conseguito, unica via ad essi si ap-

palesava quella di una confederazione dei principi italiani, sorretta dalla comunione degl'interessi, dall'affezione e dalla stima reciproca fra popoli e fra principi. Tale confederazione però, secondo il Balbo, non avrebbe dovuto costituirsi prima che l'Austria, la quale altrimenti vi sarebbe divenuta preponderante, non fosse uscita d'Italia; del che gli dava affidamento, come lo dava al Gioberti, la dissoluzione dell'Impero ottomano, che allora a tutti pareva molto prossima, e in seguito alla quale l'Austria stessa avrebbe potuto, per l'acquisto di nuove provincie in Oriente, rinunciare a quelle italiane.

Ma ciò che caratterizza e distingue da ogni altro scritto di quell'epoca il *Primato* del Gioberti, è la idea, che in esso predomina e che tutto lo informa, di bandire il pontefice liberatore d'Italia ed auspice de' suoi futuri destini.

Il primato, che in altri tempi l'Italia avea potuto vantare, proveniva dal fatto che in essa risiedeva appunto il pontefice, la cui causa era alla sua strettamente congiunta. A riacquistare tale primato si dovea rinnovare per ciò la dittatura pontificia, in consonanza ai nuovi tempi e cioè sotto la forma d'arbitrato, conveniente, più che a chiunque altro, per il suo divino officio, al sacerdozio.

A questa idea, di proclamare il papa rinnovatore d'Italia, mentre il cardinale Spinola, per Gregorio XVI, in Romagna, metteva a prezzo le teste dei patrioti, il medesimo Gioberti non credeva interamente, come scrisse più tardi egli stesso. Ma lo scopo che allora si proponeva e che lo indusse a blandire i principi, il pontefice e i preti, e a dissimulare ed a tacere molte cose, era quello, non disdicevole per certo, anzi lodevole in tempi

di rigida censura, di fare entrare nella coscienza della generalità degli italiani certe verità, che altrimenti non avrebbero avuto libero corso, ed a rimuovere perfino dall'animo de' più timorosi ciò che potea essere sfavorevole alla causa nazionale.

Dagli scritti successivi del Gioberti tutto il suo pensiero risulta manifesto: unità come fine ultimo, soppressione del potere temporale, redenzione d'Italia a mezzo del Regno di Sardegna. Pur nel *Primato* la fede nel Piemonte è eloquentemente espressa: « Le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che la governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana a cui tre secoli sono Nicolò Macchiavelli incitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della penisola, debba, quando che sia, venir dal Piemonte ».

Tale concetto è comune a quasi tutti gli scrittori piemontesi di quell'epoca, che dello stato della pubblica opinione in Piemonte e del pensiero intimo del re erano consci o presaghi.

Però, fra tutti, quello che meglio ebbe l'intuito delle condizioni necessarie a conseguire indipendenza ed unità di patria, fu Giacomo Durando. Egli a confederazioni non credeva, nè tampoco ad egemonie pontificie. La monarchia sola (è questa l'idea animatrice del suo libro sulla *Nazionalità italiana*) avrebbe potuto darci quei beni; non però la monarchia assoluta, come gli altri ritenevano, ma una monarchia modernamente liberale. Libertà, libertà doveasi cercare anzitutto, essa sola po-

tendo costituire una leva veramente efficace a cacciare lo straniero d'Italia.

Quando si considerino le dottrine propugnate dal Gioberti, dal Balbo e dagli altri scrittori della loro scuola, e si raffrontino con quelle del Mazzini; quando si guardi al fatto della costituzione unitaria del Regno avvenuta in modo ben diverso da quello ch'essi ritenevano possibile, si può esser tratti a credere che la loro opera sia stata scarsa di effetti; ma chi rivolga il pensiero al ricordo sublime e commovente di quel poetico 1848, durante il quale la patria rinasce a nuova ardente giovinezza, fatta di entusiasmi, di speranze e di ardimenti generosi, e consideri che quel fervore di vita, fin ne' suoi moti incerti e scomposti, fin ne' suoi errori, che diedero a tutti esperienza, era forse necessario, perchè Italia potesse trovare finalmente la sua via; chiunque ciò consideri sarà tratto ad esclamare: sieno benedetti tutti coloro che di quegli entusiasmi, di quegli ardimenti, di quelle speranze furono artefici primi!

VI.

L'allocuzione del 29 aprile 1849, con cui Pio IX dichiarava essere « del tutto opposto » alle sue intenzioni di muover guerra all'Austria, e rigettava « i subdoli consigli..... che vorrebbero il Romano Pontefice Presidente di una certa nuova repubblica da farsi di tutti insieme i popoli d'Italia », imperocchè, pel dovere del suo supremo apostolato, dovea « con uguale paterno affetto abbracciare tutti i popoli e tutte le nazioni », facea svanire per sempre la illusione che il pontefice del cattolicesimo potesse, come capo di uno Stato italiano, guidare alla

battaglia, condottiero ideale, le schiere de' nuovi crociati contro lo straniero.

Non la volontà del pontefice o quella di un partito, ma la stessa dottrina della Chiesa e la particolare natura dello Stato pontificio, in rapporto cogli'interessi cattolici, si opponevano a ciò.

La dottrina della Chiesa, quale è professata fin dalle origini e che, come la Chiesa, è immutabile nella sua essenza, non consente dubbiezze d'interpretazione.

Cristo non venne al mondo per santificare l'idolatria della patria terrena, ma per rivelare la patria che è nel cielo. Nel Vangelo non v'ha parola che accenni a perfezionamenti politici e civili od a riacquisto d'indipendenza; se del mondo vi si parla, non è che per distaccarne le menti ed i cuori. Egli nacque, visse e morì in mezzo ad un popolo disfatto ed avvilito dalla servitù; eppure nulla disse o nulla fece per ridargli la sospirata indipendenza, onde uno scrittore gesuita diceva che al volgere il pensiero sulla esaltazione degli animi con cui si volea correre alla indipendenza nazionale, gli tornava alla mente la pervicacia degli scribi e dei farisei, che quanto più udiansi predicare intorno il regno dei cieli, tanto più faceansi intestati a volere il regno della terra.

Non guerre d'indipendenza, nè ribellioni, la cattolica religione acconsente; chè anzi ai reggitori dello Stato, chiunque sieno e comunque esercitino il potere, anche se ingiustamente e crudelmente, Iddio impone obbedienza, soggezione ed ossequio. La sovranità, secondo questa dottrina, non è un potere della collettività, nè un potere che Dio le attribuisca, onde si regga da sè; ma è un potere, divino nella sua essenza, che Iddio stesso affida, per la sua estrinsecazione umana, a coloro che governano.

Il resistere adunque alle terrene potestà, il turbare per via di sedizioni gli Stati, è ribellione alla volontà di Dio, è delitto di maestà non pure umano ma ancora divino: « Ogni uomo, insegnava san Paolo ai romani, alle eccelse potestà sia soggetto, imperocchè non vi ha potere se non da Dio, e quelli che vi sono, da Dio sono ordinati. Per la qual cosa chi si oppone alla potestà, resiste all'ordinamento di Dio, e quei che resistono ne riporteranno condanna ».

È perciò che, in ogni tempo, la Chiesa diede il sostegno della sua forza religiosa ad ogni forma di tirannia. Per essa, come sono delegati da Dio i reggitori delle libere repubbliche e i principi virtuosi ed amati dai loro popoli, delegati da Dio e signori dello Stato sono i re, in ogni caso, anche là dove la regalità assume un aspetto fosco o tragico, sia il re Filippo II di Spagna, che condanna come malfattore un popolo intero, o sieno i due Ferdinandi di Napoli, il cui governo la coscienza universale proclama negazione di Dio, quantunque a Pio IX il secondo sembrasse, come dice in certa sua enciclica, esemplare specchiatissimo dell'ottimo principe!

Certamente il desiderare un giusto e libero governo, come lo stimare la indipendenza o la unità per i popoli, i quali desiderino vita comune o divisa, non è contrario alla legge divina. Pio IX stesso, nella lettera che scrisse all'imperatore d'Austria, subito dopo l'allocuzione del 29 aprile 1849, augurava che « ogni popolo potesse vivere in pace entro i suoi naturali confini ». Ma quei beni sono in mano di Dio e nessuno ha il diritto di riacquistarli colla forza. Dio, come dà a chi vuole la salute, l'ingegno, la sapienza, la bellezza, la ricchezza e non le dà ad altri, così dà l'indipendenza, l'unità, la libertà

alle nazioni. Chi ha questi beni, ringrazii Iddio; chi n'è privo, si rassegni. L'unica arma che gli sia concessa è quella della preghiera.

Quando il re d'Israele e i re di Giuda insieme ai loro popoli provarono di gittare da sè il giogo ignominioso del tributo, che re stranieri avevano loro imposto, Iddio, anzichè benedire, maledice alla rivolta, per modo che i ribelli vinti e martoriati sono cacciati innanzi come gregge a vituperevole servitù.

E quando il Redentore, dalla cima dell'Olivet, sta per levarsi al cielo, a coloro che gli chiedono se avrebbe restituita la indipendenza al popolo ebreo, egli risponde: « *Non est vestrum*; non è cosa che s'appartenga a voi l'indagare intorno a questi avvenimenti, che il Padre pose in propria potestà ». Furono queste, ricorda un altro gesuita, le ultime parole che in terra gli uscirono di bocca.

Come mai adunque si poteva pretendere che il pontefice, custode com'è dei divini insegnamenti, dichiarasse guerre o capitanasse intraprese, per una causa, come quella italiana, la quale avea per fondamento teorico il diritto umano dei popoli, per fine l'abbattimento di ogni legittimo governo, per mezzo le guerre, le rivoluzioni, i tumulti, le sommosse e perfin le congiure?

Pio IX, come i suoi predecessori, come i suoi successori, nessun'altra parola potea pronunciare, che non fosse di condanna a quella dottrina, a quel fine, a quei mezzi; imperocchè, com'ei proclamò tante volte, e come scolpì nella proposizione ottantesima del *Sillabo*, è massimo errore quello di ritenere che « il Romano Pontefice possa e debba venire a patti e a conciliazione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà ».

VII.

Ma se il pontefice non poteva, come capo della universale Chiesa, benedire a intraprese d'indipendenza nazionale o comunque concorrere ad esse, meno ancora poteva, come re di uno Stato italiano, chiedere o consentire la politica unità della Patria.

La scuola del materialismo storico, che di ogni fatto giuridico e politico o, com'essa si esprime, della superstruttura giuridica e politica della società vuol trovare la genesi esclusiva nella sottostante struttura economica, afferma che la unificazione italiana non fu possibile in quell'epoca nella quale gli altri paesi d'Europa, stanchi della complicazione caottica della gerarchia feudale, ricostruirono il potere dello Stato, unicamente perchè il reddito capitalista non aveva conseguito tra noi quel grado di maturità ch'era all'uopo necessario.

Negli altri paesi (riassumo concetti esposti dal Loria), il capitale avendo necessità di esplicare tutte le proprie energie, cui ponevano ostacolo le barriere provinciali, feudali e comunali, doveva naturalmente allearsi alla regalità, onde l'aiutasse ad abbattere la dominatrice proprietà feudale, che ne era la cagione precipua.

In Italia invece il capitale, per non avere ancora raggiunto quel grado di sviluppo, non sentiva uguale necessità di espansione; nè d'allearsi alla regalità aveva d'altronde bisogno, bastando le sole sue forze, che s'accentravano nei comuni, a fiaccare la potenza feudale.

Perciò avvenne che, fino al 1859, si potesse cristallizzare tra noi, in forma permanente, la condizione in cui si erano trovati anche gli altri Stati nel periodo an-

teriore a quello in cui le grandi monarchie ebbero a formarsi.

In altre parole, adunque, la dominazione austriaca in Italia, i due Ducati, il Granducato, lo Stato della Chiesa, erano cristallizzazioni del feudalesimo; lo erano perfino i Regni di Sardegna e delle due Sicilie, che, per effetto delle medesime cause le quali avevano prodotto le altre monarchie, e nella medesima epoca, si erano costituite in Italia e vi furono rette sempre da uguale legge di storico svolgimento, tanto nel periodo del parlamento a ceti, quanto in quello dell'assolutismo!

Come poi sia avvenuto che il sistema feudale si cristallizzasse in Italia, dove il capitale da solo era riuscito a debellarlo, e come si spieghi che un capitale così potente da non aver bisogno d'alcun sussidio di forza per compiere quella grande intrapresa, fosse nello stesso tempo tanto debole e grammo da non saper nemmeno aspirare ad una espansione che la vittoria conseguita sulla proprietà feudale gli avrebbe resa tanto agevole, riesce difficile a comprendere.

La verità è che, nel momento in cui Francia, Spagna, Inghilterra posero le basi della monarchia accentratrice, non in esse, ma in Italia, il capitale avea raggiunto il maggior grado di sviluppo. Allora, non l'Inghilterra, non la Francia prestavano denaro, ma l'Italia. Proprio allora i nostri comuni raggiungevano il culmine della loro potenza; essi, coi commerci, coll'arti, colla letteratura, dominavano il mondo, cui apprendevano, insieme alla funzione del credito, la giurisprudenza mercantile e la giurisdizione consolare.

Ben diverse furono le cause che determinarono il corso della nostra storia, che impedirono l'unità, che fa-

vorirono e consolidarono le fazioni, che resero possibile il sorgere delle perverse signorie cittadine, che fomentarono le invasioni e le dominazioni straniere: la potenza ideale degl'imperatori romano-germanici, che si riattaccavano alle nostre tradizioni e ricordavano ai cuori dei nostri antenati le glorie italiane di Roma dominatrice; la forza morale e politica del pontefice, il cui celeste apostolato tanto imponeva agli uomini de' mezzi tempi.

Ma più assai che l'Impero, per cui cagione la Germania potè conseguire il beneficio di una relativa unità soltanto a' dì nostri, fu il Papato quello che, colla formazione di un Regno terreno, nel cuore della penisola, impedì la nostra unità; giacchè è solo per questo fatto che la parte meridionale d'Italia rimase come stroncata dal corpo della Patria; onde, non solo l'unità politica, ma perfino la omogeneità dello sviluppo storico ne fu impedita, così che, pur dopo cinquant'anni da quando quella unità fu raggiunta, ne risentiamo tuttora i dolorosi effetti.

Nè, d'altronde, per gl'interessi della Chiesa, la cui possanza pure arrecò, ne' primordii, d'altro genere benefici alla patria, il pontefice potea consentire che di fianco a lui sorgessero e si consolidassero unità e leghe italiche gagliarde.

Macchiavelli accusa i papi di avere impedita l'unità nostra, chiamando i franchi a distruggere la potenza de' longobardi, e il Balbo, nel *Sommario*, deplora che, lasciata l'impresa a metà, questi non abbiano saputo fare dell'Italia ciò che i visigoti, i franchi, i sassoni avevano fatto già della Spagna, della Gallia e della Bretagna.

Anche quando aiutava le forze d'Italia coalizzate e benediceva alle nostre bandiere e gridava *fuori i barbari*, di cui temeva per sè la troppo periculosa vicinanza, il

papa, assicurato sè stesso, non consentiva che delle vittorie da essa conseguite l'Italia traesse un profitto maggiore di quello che all'utile proprio appunto si confaceva. Egli, fattosi duce della intrapresa, doveva, nel momento decisivo, abbandonarla; e ciò perchè, lo avverte pure il Balbo, il suo dovere di papa superava il suo dovere di principe italiano; e, abbandonandola come duce, la rovinava.

Se la parte guelfa avesse avuto altro capo che non fosse stato il pontefice, l'Italia sarebbe forse riescita, come altri avverti, a distruggere la potenza imperiale!

E fu appunto per il dovere di capo della Chiesa, superiore nel papa al dovere di principe italiano, ch'egli fu cagione, per circa venti volte, di calate di genti forestiere, che chiamava a propria difesa, contro altri stranieri non solo, ma anche contro signori e signorie nostrane, sia contro re Manfredi, se non d'origine, di nascita però e di vita italiano, sia contro la Repubblica di Venezia, che la natura e la sapienza de' suoi reggitori aveano costituita baluardo contro nuove invasioni dalla parte d'Oriente.

Così, per la stessa ragione, ridotta l'Italia in servitù e ristabilita la pace fra l'Impero e il Papato, questo nessun sussidio potè darle più mai. Anzi, quando spunta finalmente l'ora della redenzione, è pur sempre il Papato che oppone la maggiore resistenza.

All'Italia, la quale invoca Roma come elemento necessario della sua vita, perchè senza di essa le due estreme parti della penisola non potrebbero insieme congiungersi, e perchè in essa, anzitutto, s'accentra ogni nostro affetto, ogni nostra più grande e gloriosa memoria, il papa risponde che, a guarentigia della

propria indipendenza, Roma non è, per divino volere, nè di sè nè dell'Italia, ma di tutto l'universo cattolico; come se, lo dirò col Mamiani, si potesse credere che per consiglio peculiare della provvidenza avesse a sorgere « un potere all'incremento e assodamento del quale sieno concorse le scelleraggini di casa Borgia e le guerre poco legittime di Giulio, Leone e Clemente »; come se un popolo potesse venire condannato da Dio in eterno ad essere retto, non da un proprio governo, sia pure assoluto, per i fini dello Stato, ma da un governo universale per i fini dell'umanità, un governo « che vuol reggere l'intiere dell'uomo quanto l'esteriore, e non solo punisce i delitti ma cerca eziandio e punisce i peccati »; che è obbligato ad eguale affezione verso i proprii sudditi e verso i nemici; che non può reggersi per propria forza, ma deve ricorrere alle armi di potentati stranieri o di truppe mercenarie o, peggio ancora, all'armi spirituali che gli furono date solamente a sostegno della religione e della Chiesa.

Imperocchè, quantunque lo stesso papa Pio IX, coll'allocuzione del 25 marzo 1862, pronunciata a proposito della canonizzazione dei martiri del Giappone, riconoscesse che il potere temporale non è un dogma di fede, tuttavia egli proclama un sacrilegio, perfino in sue lettere apostoliche, la conquista italiana di Roma, e, non contento d'invocare, e nel 1849 e nel 1860 e nel 1871, oltre che in atti diplomatici, anche in encicliche e in allocuzioni pronunciate in Concistoro, l'aiuto di tutti i potentati stranieri; non contento di proclamare nel *Sillabo* come errore di etica morale e cristiana (strano miscuglio di religione e di politica!) il principio del *non intervento*, mercè del quale soltanto, auspice Napoleone III, l'Italia

potè completare la propria unità, lancia bolle di scomunica contro i « novelli sennacheribbi », contro i « figli delle tenebre », ed esprime la fiducia che Iddio, « nell'esplosione della sua collera », abbia a schiacciarli e ad esterminarli, unicamente perchè, in nome d'Italia, hanno « invaso e usurpato » il suo dominio terreno!

Oggi ancora, quantunque nessuna ragione di diritto possa far considerare l'abbattimento di quel dominio come un fatto sostanzialmente diverso dall'abbattimento di ogni altro governo, non potendosi certamente considerare argomento d'indole giuridica una presunta necessità politica, il pontefice, solo fra tutti gli antichi principi italiani, non si ristà dal protestare contro chi detiene in Roma il supremo potere; quasi che la dottrina, da lui invocata, del legittimismo, la quale afferma rappresentanti perpetui della sovranità divina i principi spodestati e i loro legittimi successori, per lui solo avesse ancora valore; mentre, allorquando non si tratta di sè ma degli altri, egli insegna, ossequente alla dottrina della Chiesa, che non ai vecchi ma ai nuovi governi, anche se illegittimi nella loro origine, devesi ritenere attribuito quel divino potere!

VIII.

Il principio giuridico, che, pur nella varietà delle applicazioni politiche, i nostri scrittori e i nostri statisti opposero ed oppongono a teorie ed a pretese così fatte, è sempre uno solo. È un principio, che la scienza non ha creato, ma ha fatto suo, desumendolo dall'anima della nazione, come avviene per ogni principio veramente giuridico; è il principio che, sull'orme del Vico, del Pagano,

del Romagnosi, del Rossi, formulava il Mamiani, e che il libero Piemonte proclamava nel 1851 dalla cattedra di Torino.

Era assurdo, non v'ha dubbio, il pretendere che le singole nazionalità, in luogo degli Stati, dovessero considerarsi persone di diritto nella società internazionale; nè era ammissibile che solo le nazioni in senso etnografico avessero diritto a costituzione di Stato indipendente ed unita. Certo l'ideale aggruppamento per le civili società sarebbe quello che raccogliesse le nazioni, tutte intiere, sotto a proprii governi; ma sacre egualmente, dinanzi alla nostra coscienza, sono quelle comunanze che concordia di voleri, e sentimenti e pensieri condivisi per le vie lunghe del tempo, abbiano consacrate. Lo disse magistralmente il Mamiani: là dove è unimento naturale e spontaneo, ivi è patria e nazione, ivi è il diritto; dove non è, ivi è soltanto violenza e conquista.

Ma perchè questo unimento possa conseguirsi, non basta che un popolo lo inseguia come un ideale ancora incerto e confuso. Perchè diventi realizzabile, perchè possa trasformarsi in diritto, è necessario che quell'ideale si converta in volontà concreta e precisamente determinata nel fine e nei mezzi. Fu così che, per le disillusioni atroci, le quali seguirono alle ebbrezze del 1848, e per la fede serbata dal re e dal popolo piemontese alla causa nazionale ed alle politiche e civili libertà (come Giacomo Durando avea presagito), l'idea unitaria italiana poté divenire giuridica realtà: la nazione, una finalmente nel volere, si affermò sovrana e si assise quale Stato nella società degli Stati.

La sconfitta di Novara, che sembrava prostrare i fati d'Italia, aveva costituito una grande vittoria, la maggiore

che fino allora si fosse conseguita. Fu in quel giorno che, acquistata dal Piemonte la coscienza dei suoi nuovi e grandi doveri, tutti gl'italiani vi ebbero, per dirla col Brofferio, politico domicilio e libera cittadinanza: il Regno di Sardegna avea cessato fin d'allora di esistere; esso si era già moralmente convertito nel Regno d'Italia; pe- rocchè appunto da quel giorno la croce bianca di Sa- voia, antico stemma dei nostri liberi comuni, non più si disgiunse dalla bandiera tricolore, che gl'italiani della fine del secolo XVIII avevano inalberata come emblema di fede nei destini della Patria.

IX.

Il Mazzini, pensatore mistico quasi come un asceta, la cui anima, sfiorata solo per alcuni mesi della giovinezza dalla scuola del materialismo, si riconduceva ben tosto all'idealismo de' nostri padri, volendo determinare quale dovesse essere la missione dell'Italia nell'avvenire, ricordava che in essa si era elaborata per ben due volte la vita una del mondo. La Roma della repubblica conchiusa dai Cesari avea solcato, dietro il volo delle aquile, il mondo noto coll'idea del diritto, sorgente della libertà. Poi essa diventava centro di una nuova unità, la quale, levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all'idea del diritto quella del dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'eguaglianza. Perchè, egli chiedeva, dalla terza Roma, la Roma del popolo italiano, non sorgerebbe « una terza e più vasta unità che armonizzando terra e cielo, diritto e dovere », parlando non agl'individui, ma ai popoli, iniziasse una nuova fede « di affetto e di fratellanza più vasta assai dell'antica »?

Io non so se veramente le nazioni abbiano da compiere una loro speciale missione; ma so che gl'italiani, rivendicando il proprio diritto su Roma capitale, in nome del patto che tutti li vincola ad unità di nazione, intesero (lo dico con parole del re liberatore) di rendere l'eterna città non a se stessa, non all'Italia soltanto, ma anche « al mondo moderno ».
